

## LA MAIL

**Data :** 29 Agosto 2007

**Mail di :** Franco

**Oggetto:** Richiesta d'aiuto

Mi chiamo Franco e questa è la mia storia. Ho 32 anni e da 12 anni lavoro nella ditta di famiglia, al fianco di mio padre ricoprendo ruoli non molto gratificanti, sia perchè non mi viene riconosciuto nessun merito per quello che faccio, sia perchè effettivamente in una ditta con una decina di dipendenti non ci sono mansioni molto gratificanti dato che il nostro lavoro è prevalentemente manuale. Resta il fatto che non ho mai desiderato questo lavoro e non mi è mai piaciuto. Sono stato assunto dopo forti pressioni da parte di mio padre, con il quale non vado d'accordo, e ho sempre lavorato aspettando la fine della giornata, il fine settimana, l'arrivo delle ferie. L'aspetto economico della cosa non è molto allettante in quanto la ditta è in declino da parecchi anni e, tra i vari problemi che si susseguono il guadagno netto complessivo è demoralizzante.

Dallo stesso giorno in cui sono stato assunto ho sempre pensato al licenziamento, e l'unica cosa che mi ha trattenuto fino ad ora era il ritorno economico che come ho già detto si è ridotto parecchio. Recentemente inoltre ho scoperto di non poter più lavorare a contatto delle materie prime che adoperiamo a causa di un'allergia. Passo le giornate annoiandomi a morte in un posto che non mi piace.

Nonostante tutto ciò non riesco a decidermi di cambiare lavoro anche perchè ho fatto sempre e solo questo nella vita. Ogni giorno mi ripeto che devo farlo e intanto sono passati 12 anni. Alla sera arrivo a casa con il morale a terra, cosa che si ripercuote anche sulla vita sentimentale e sociale. Cosa devo fare? Vi prego datemi un consiglio, non credo sia giusto vivere una vita all'insegna dell'infelicità. Grazie  
Franco

## RISPONDE IL Dott. MAZZOTTA

Caro Franco,

non è certamente facile la situazione in cui si trova: si rende conto di aver imboccato, da tempo, una strada "non sua" ed ora teme di non riuscire più a cambiare direzione.

Inoltre, e credo che sia soprattutto questo l'aspetto per lei più difficile da affrontare, sente di poter essere visto da suo padre come un "traditore" se ora decidesse di mollare la sua azienda e di cercare lavoro altrove.

In effetti, come lei ci dice, l'unica cosa che sinora l'ha trattenuto è stato il ritorno economico che, essendosi ultimamente ridotto, ha cessato di essere un valido motivo.

Teme perciò che la si possa accusare di "abbandonare la nave" quando le cose vanno male dopo averne beneficiato quando le cose andavano meglio.

E' necessario quindi cercare di ripercorrere insieme, seppur sommariamente, quello che probabilmente è stato il suo percorso familiare e lavorativo, in modo da chiarire il perché di alcune sue scelte.

Non è mai facile comprendere fino in fondo quali siano le motivazioni che spingono alcuni figli a proseguire l'attività dei propri genitori. Può darsi che questo avvenga perché "l'aria che si respira" in famiglia è talmente stimolante da portare ad interessarsi proprio alla stessa attività dei propri genitori. Altre volte, invece, accade che si instaurino dei comportamenti più o meno nascosti che, sfiorando il ricatto morale, portano i genitori a spingere i propri figli a proseguire ciò che loro hanno iniziato.

Quasi mai, però, è assente un elemento determinante in questo tipo di dinamiche: il desiderio di emulare e, possibilmente, superare il proprio genitore per dimostrarli, e dimostrare a sé stessi, il proprio valore. Ma se il

desiderio di superare il proprio genitore è un desiderio legittimo, e come tale dovrebbe essere sentito anche dal genitore, ciò però non deve necessariamente avvenire sullo stesso "campo" del genitore. Anzi! Uno dei compiti fondamentali dei genitori dovrebbe essere quello di favorire lo sviluppo delle caratteristiche uniche, e perciò necessariamente diverse da ogni altra persona, dei propri figli. Ogni genitore dovrebbe favorire ed incoraggiare la realizzazione dei propri figli sulla loro personalissima strada.

Non sempre, però, questo avviene.

E' possibile che un figlio che continui l'attività del genitore assecondi un desiderio di "immortalità" di un genitore molto legato alle "cose" più che alle relazioni: *"se mio figlio continuerà a fare ciò che ho fatto io, allora io vivrò ancora nel lavoro che farà ed in quello che produrrà"*.

D'altro canto, dal punto di vista del figlio, in una situazione del genere non è mai facile poter affermare la propria individualità, autonomia, separazione.

Commenti o atteggiamenti diffusi, ma quasi impalpabili, dei genitori nei confronti di ogni sua spinta verso l'autonomia e la separazione possono portare il figlio a sentirsi giudicato come "cattivo", "senza cuore", "traditore", "dissennato", nel momento in cui esprime il desiderio di affermare i propri bisogni, che difficilmente possono coincidere con quelli degli altri o dei genitori.

Una simile trama di relazioni non si costituisce quasi mai dal nulla, né le dinamiche si svelano solo al momento della scelta del lavoro da fare: caratterizza invece il tessuto di alcune relazioni familiari da sempre, sin dalla più tenera età dei figli.

Ora, caro Franco, lei non può e non deve più continuare ad incolparsi delle scelte che non ha potuto fare quando ancora era soggiogato in un complesso e difficilmente districabile groviglio di legami. Legami che poco la incoraggiavano all'autonomia ed alla autorealizzazione.

Certamente a vent'anni la sua è stata una scelta che sentiva come obbligata: in fondo non dava un dispiacere a suo padre, da cui ancora dipendeva economicamente, e poteva contare subito su un lavoro sicuro. Forse, per rassicurarsi che quella fosse la scelta giusta, ha anche immaginato di poter un giorno portare avanti l'azienda in modo economicamente soddisfacente.

Ma tutto ha un inizio ed una fine. Le persone come le attività economiche.

Ora la vostra azienda, a quanto ci racconta, non garantisce più un adeguato ritorno economico e lei sente il legittimo bisogno di cambiare strada, come anche il suo sistema immunitario le sta segnalando da qualche tempo, sotto forma di una *intolleranza* ad alcuni materiali che vengono utilizzati nel suo lavoro.

Inoltre: ora non ha più l'età che aveva dodici anni fa!

Né vale oramai la pena di incolpare suo padre per aver esercitato forti pressioni su di lei, tempo fa. Suo padre certamente non ha favorito la sua crescita personale ma era immerso, insieme a lei, in un tipo di relazione distorta. Ora solo lei può uscirne, contando su sé stesso.

Lei ha raggiunto un punto in cui non credo che possa più tornare indietro. Questa sua richiesta di aiuto presumo che abbia anche la funzione, per lei, di suggellare un impegno che a mio avviso ha già preso con sé stesso: rendersi autonomo ed andare per la sua strada.

A volte conquistare la propria autonomia significa anche rischiare di sentirsi soli e abbandonati, oppure di sentirsi giudicati. Il riuscire a sopportare tutto questo rappresenta il segno di una conquistata maturità.

E' vero che, come dice, teme che non sia facile trovare un altro lavoro poiché ha fatto sempre quello che fa ora. Però lei stesso dice di "non riuscire a decidersi di *cambiare* lavoro". Pertanto, facciamo un passo alla volta. Si informi, lasci il suo nominativo alle tante agenzie presenti sul territorio.

Lotti con tutto sé stesso contro la rassegnazione a vivere una vita all'insegna dell'infelicità, cosa mai giusta e da evitare sempre a qualunque costo.

Io le auguro di tutto cuore di portare a termine questo percorso che ha già intrapreso dentro di sé e le suggerisco di non esitare a cercare un supporto psicologico qualora, in alcuni momenti, ciò possa apparirle eccessivamente gravoso.

Un abbraccio.

Dott. Luca Mazzotta

